

i libri più venduti

ansa

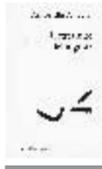
- 1 - Bis. Nuovi momenti catartici di Flavio Oreglio Mondadori
- 2 - Orizzonte di Wilbur Smith Longanesi
- 3 - Sono stata spiegata di Annamaria Barbera Kowalsky
- 4 - lo uccido di Giorgio Faletti, Baldini&Castoldi
- 5 - La principessa sul pisello

di Luciana Littizzetto Mondadori

I primi tre italiani

- 1 - lo uccido di Giorgio Faletti, Baldini&Castoldi
- 2 - lo non ho paura di Niccolò Ammaniti Einaudi
- 3 - La menulara di Simonetta Agnello Hornby Feltrinelli

S COME GIOIA



Il catalogo della gioia di Antonella Anedda Donzelli pagine 115 euro 11

«A chi gli chiedeva quale differenza ci fosse tra l'essere tristi e avere il cuore spezzato, Nachman rispose che avere il cuore spezzato non impediva la gioia». È la frase che introduce *Il catalogo della gioia*. Un titolo che a prima vista può apparire fuori del tempo, ma solo a prima vista, scusate, a prima vista. La gioia di Anedda è quella piccola e insignificante: un cesto, il vento, le nuvole, l'orto, addormentarsi, sentire un odore, essere soli, vivere. E quella immensamente piccola e per questo immensamente grande dello scrivere una poesia: «...l'inizio confuso di una frase/che strisciando mi scaccia/depone oggetti, basse note/tremando leggermente/fa del mio guscio un cielo».

PENSARE COL CUORE



Tra ragione e passione di Marco Voza Carocci pagine 135 euro 10,60

«Invito alla filosofia» recita il sottotitolo di questo agile saggio scritto pensando a un interlocutore giovane e digiuno della materia. Così in questa storia della filosofia, composta da un breve sguardo retrospettivo, una veloce carrellata dei tratti salienti della tradizione occidentale, e l'annotazione di alcune suggestioni del pensiero contemporaneo, l'autore - docente di Filosofia teoretica all'Università di Torino - propone al suo ideale ascoltatore l'idea di una ragione disponibile e accogliente nei confronti di quegli affetti e passioni, emozioni e desideri che danno senso alla nostra esistenza.

FUORI DAL MANICOMIO



Dovevate vederli di Luciano Buricchi LoGisma pagine 163 euro 10

Per anni li ha aiutati a vestirsi, lavarsi, alimentarsi, raccogliere i cocci di se stessi rimasti dopo una vita murata. Poi, li ha anche aiutati a uscire dal manicomio. Ora Buricchi, infermiere psichiatrico, racconta la storia di un manicomio (quello di Firenze) che era chiuso e poi è stato aperto. Racconta le difficoltà e gli entusiasmi, le contraddizioni, gli errori, l'energia irresistibile che sosteneva i pionieri della libertà. E lo fa in modo semplice, concreto. Così come, con semplicità, risponde a chi potrebbe chiedergli la ragione della chiusura dei manicomi. «Non esistono prigioni terapeutiche».

Gli «Esercizi di stile»? Roba per bambini

Gallimard pubblica un'elegante versione dell'opera di Queneau per i ragazzi. Tale e quale all'originale

Stefania Scateni

«Sugusù llagasà eghesè sseghesè, inghisi ungsù ogosò ragasà dighisi tragasà ffighisi cogosò...». Questa versione - di cui abbiamo citato solo l'incipit («Sulla S, in un'ora di traffico...») e che potrebbe intitolarsi «Criptata» - non esiste, ma potrebbe benissimo essere compresa in un'ideale edizione per bambini degli *Esercizi di stile* di Raymond Queneau; che, come è noto, in modi e stili diversi raccontano tutti la stessa storiella dell'autobus, di un giovanotto, e della giacca cui manca un bottone. Queneau giocava con le parole, la retorica e i generi letterari, ovvero, e in altre parole, si divertiva. Anche i bambini desiderano divertirsi, e amano giocare, anche con le parole. Ma nessuno ha mai pensato di «bambinizzare» gli *Esercizi di stile*. Perché?

Perché non ce n'è bisogno. Non c'è bisogno di sapere cosa significa «Epentesi» per ridere leggendo «Un giorno verso mezzogiorno suopra lua piattaforma puosteriore di uon autubus diella linea S...» (traduzione di Umberto Eco). E l'esercizio «Sonetto», per esempio, assomiglia incredibilmente a una filastrocca di Rodari, anche se si ispira a un poeta di quelli molto illustri: «Tanto gentile la vettura pare / che va da Controcarpa a Cimapierezzo / che le genti gioiose a si pigiare / vi van, e va con esse un giovanotto...». Ecco perché in

Exercices de style
di Raymond Queneau

Gallimard Jeunesse
pagine 160
euro 39,50

Francia, per le edizioni Gallimard, nascono gli *Esercizi di stile* per bambini che sono tali e quali agli *Esercizi di stile* «per adulti». La differenza? Le figure. Solo le figure. 72 illustrazioni per 99 variazioni, compresa una formidabile sequenza di ritratti di Queneau nei quali, come un bambino, si diverte a fare ogni tipo di smorfia. Che peccato che non ci sia una versione italiana di questi *Exercices de style* illustra-



Una serie di autoritratti scattati da Raymond Queneau nel 1928. Sotto la recensione a fumetti di Marco Petrella

ti (Gallimard Jeunesse, pagine 160, euro 39,50), un libro prezioso (anche di fatto), grazie al quale si può giocare non solo insieme a Queneau e ai disegnatori, ma anche con il libro stesso, scombinando e ricombinando fino allo sfimmentamento gli accoppiamenti tra testo e immagine. Questi *Esercizi «francesi»*, infatti, sono stampati su pagine divise orizzontalmente in due parti, una sezione alta per i disegni e le fotografie e una parte bassa, più piccola, per il testo. Non vi piace l'accostamento tra il disegno iperrealistico di Philippe e l'esercizio «Esita-

zioni»? Se ne può cercare un altro. Il «Maldestro» sta meglio con il tratto naïf di Dubuffet o con quello afro di Vautier? Dipende solo da chi legge. Che può (e forse deve) dissacrare un testo sacro e risacralizzarlo di nuovo. Combinare e scombinare, mescolare, ridicolizzare, cambiare ancora, lasciare il segno, toglierlo tre secondi dopo... Insomma giocare. Come i piccoli fanno con quelle carte tagliate a metà con cui i bambini possono costruire animali assurdi combinando un sedere di elefante e un tronco di lucertola, attaccando una testa di leone alle zampe di un fenicottero, stile «amici di Joele».

Jean Dubuffet, Quentin Blake, Da-

niel Ceppi, Gorge Lemoine, Satoshi Kitamura, Roger Blanchon, lo stesso Raymond Queneau e altri sessantacinque

Settantadue disegnatori per novantanove variazioni: un libro da scombinare e ricombinare all'infinito

”

«visionari» partecipano al gioco. Grandi e piccoli, famosi e meno noti, vivi e morti, disegnatori per l'infanzia e umoristi, giovanissimi e maturi: anche dalla scelta degli artisti e dei disegnatori coinvolti nel progetto traspare la voglia di giocare, mescolare, confondere le carte.

Novantanove fuochi d'artificio creati nel 1947 dall'«artificiere» Queneau si colorano così di altri fuochi, settantadue per la precisione. Quanto fa novantanove più settantadue, più tutte le combinazioni possibili dei due numeri? Non c'è bisogno di consultare uno statistico per avere il numero preciso. Chi se ne importa, potremmo giocare al gioco delle combinazioni infinite.

in piccolo

— La casa dei manghi blu

di David Davidar trad. di Vincenzo Vega Bompiani, pp. 553, euro 19,00.

La casa dei manghi blu è un ampio romanzo che si sviluppa attraverso i consueti percorsi di una saga familiare. Essa ha inizio agli esordi del ventesimo secolo ed è ambientata in un'India ricca di colori e di contrasti, una terra «di miracoli e fuoco», come la citazione da Marina Cvetaeva indica, ad apertura di libro. La famiglia in questione è quella dei Dorai, ricchi proprietari terrieri convertitisi al cristianesimo, e del suo capofamiglia Salomon, che ha una posizione principe all'interno del villaggio in cui abita e che per il ruolo che ricopre deve affrontare una serie di problemi di difficile soluzione, primo fra tutti una rivolta scoppiata in seguito a uno stupro perpetrato ai danni di una ragazza del luogo. La narrazione avanza tra il fluire delle vicende che riguardano questo mondo assai vario di presenze e situazioni, e i grandi avvenimenti che attraversano un'intera nazione. È proprio tale attenzione, sempre duplice, a fornire il fascino di questo romanzo, costantemente in bilico tra il racconto di una vita quotidiana, con le sue regole e abitudini scandite da una tradizione a volte implacabile, e il corso della storia che con i suoi grandi cambiamenti modifica al suo passaggio ogni cosa.

— Il grande orfano

di Tierno Monénembo

trad. di Guia Risari Feltrinelli, pp. 126, euro 12,00.

Tierno Monénembo, scrittore in lingua francese nato in Guinea nel 1947, con questo suo quarto romanzo racconta una storia legata alla tragedia del popolo ruandese, iniziata nel 1994 con l'abbattimento dell'aereo presidenziale, episodio che dà il via alla serie di massacri tra differenti etnie. Faustin, di madre tutsi e di

padre hutu, ha quindici anni ed è in prigione, in attesa di una assai probabile condanna a morte. Racconta i fatti che lo riguardano, andando a ritroso nel tempo. La descrizione della vita carceraria, dei suoi soprusi e delle sue inevitabili crudeltà, lascia presto spazio al ricordo di eventi drammatici, visti con gli occhi di chi li ha vissuti in prima persona. È una serie implacabile di violenze, dettate da una rabbia che non sembra avere mai fine, che si autoalimenta in una successione continua di vendette e ritorsioni. Le tante vittime di questa violenza sono quasi sempre esseri inermi. Spesso, come Faustin, sono dei ragazzi, il cui affacciarsi al mondo e alla vita reale coincide con l'accettazione di dure regole di comportamento. Una vita in cui difficilmente si trova scampo se ci si trova dalla parte sbagliata. Giovani privati della famiglia e degli affetti, perennemente in fuga dal massacro di un popolo intero.

a cura di r.c.



Nel «Principio del dolore» Adam Haslett sceglie di raccontare la disperazione e il dolore. Una raccolta di racconti nei quali la scrittura non censura nulla ed è al contempo consolazione

Le infinite possibilità della vita, che prende luce dalla fine

Lidia Ravera

«Questi sono racconti che avrebbero potuto scrivere T.S. Eliot o Samuel Beckett se avessero deciso di scrivere conventional fiction sulla gente delle classi medie. Ma Eliot aveva la sua Cristianità e Beckett la sua sublime teoria del non posso andare avanti, andrò avanti, Adam Haslett ha soltanto la sua disperazione». Così scrive la BookReview del *New York Times*, glorificando un autore appena trentenne, che vive a New York, che studia alla Yale University, che scrive racconti sul lutto, sull'invecchiare, sulla malattia, sul morire, sulla follia. Sono storie piene di solitudine e

Il principio del dolore
di Adam Haslett

Einaudi
pagine 230
euro 13

di piaghe purulente, di gente buttata per terra, al buio, ad aspettare che la vita finisca. Alcune si svolgono in Inghilterra, paese dove Haslett ha compiuto parte dei suoi studi, altre in Nordamerica, dove è nato. Alcune hanno protagonisti omosessuali, e sono quelle, tutto sommato, più di maniera. Altre, e sono le migliori, raccontano la fase calante dell'arco della vita umana. Quando si è vecchi, o quasi vecchi, o prossimi - per Aids o psoriasi o psicosi - al distacco finale.

Stupisce la coerenza nel decidere di non compiacere i lettori, in un paese terrorizzato dalla condizione umanissima della mortalità così profondamente da mandare in proscrizione un verbo «to die» e sostituirlo con il più morbido «to pass away».

Stupisce e intriga. La casa editrice Einaudi-Stile Libero, infatti, con la consueta furbizia, traduce il titolo *You are not a stranger here* con il bellissimo *Il principio del dolore*, che non c'entra granché letteralmente, ma coglie il segno e il senso. Haslett indaga il soffrire contro la tendenza della sua generazione a raccontare la noia con tutto il suo corteo di droghe e svaghi pesanti. Contro la tendenza della sua cultura d'appartenenza a usare il sangue e negare la lacerazione che lo fa scorrere.

Se è vero, come io credo, che la vita prende luce dalla fine, che soltanto l'assenza di futuro è in grado di scagliarsi nel presente, Haslett l'ha intuito con eccezionale precocità. I suoi personaggi sono gente piuttosto per bene, psichiatri, assistenti volontari di vecchi matti, giovani studiosi di storia innamorate di maniaci depressivi, studenti, agen-

ti immobiliari. Tanto perché sia chiaro che il destino non è premio né punizione. E basta. Il linguaggio che evoca questo profumo dolce ed ineluttabile di decomposizione è preciso e nello stesso tempo vago, rapido come l'inglese consente e lento come ogni storia dal finale scontato. Le trame sono viottoli che arrivano, tutti, indifferentemente, allo stesso traguardo di buio, di infinito. Imboccare l'uno o l'altro, scegliere la discesa o accettare la strada in salita, intuire una scorciatoia o optare per il tour panoramico che allunga i tempi, pare del tutto inessenziale. Sempre là si arriva, o prima, o dopo. La novità è che questo giovanotto americano non trova, nella tragedia della condizione umana, una sola riga da censurare. Lui dice tutto. Nomina, con calma, spassionatamente, le infinite possibilità del male di irrompere nel salotto e nel tinello, in giardino, al-

l'ombra dei pini, in riva al lago, a scuola, in ufficio e in cucina. Chissà se è consapevole di aver fatto emergere una delle funzioni fondamentali della letteratura, la consolazione? Certo conosce bene sé stesso e le sue motivazioni profonde, quelle che l'hanno spinto, nel Paese che glorifica le giovinezze dedicate al basket o al rugby, a frequentare la scrittura.

Sentite che cosa fa dire ad giovane psichiatra in visita ad una donna malata di depressione. «Gli dava un conforto familiare trovandosi in presenza del dolore inconoscibile di un'altra persona. Quel posto, più di qualsiasi paesaggio, lo faceva sentire a casa». Può darsi che, sul comodo divano dei «senza speranza», ci sia posto anche per il lettore, e che, tutti insieme, scrittore lettore e personaggi, si possa celebrare, ancora una volta, il rito nutriente della parola.